

Claudio Siciliotti

IL TEMPO DEI COSTRUTTORI

Dalla stagnazione economica
fino alla pandemia e ai venti di guerra,
alla ricerca di un progetto Paese

Prefazione di Giuseppe De Rita



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it
e iscriversi nella homepage
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail
le segnalazioni delle novità.

Claudio Siciliotti

IL TEMPO DEI COSTRUTTORI

Dalla stagnazione economica
fino alla pandemia e ai venti di guerra,
alla ricerca di un progetto Paese

Prefazione di Giuseppe De Rita

FrancoAngeli

In copertina: *Edifici in fase di costruzione* © Jemastock
by Dreamstime.com

Grafica della copertina: *Elena Pellegrini*

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*A Omar, precursore dei tempi,
che ancora una volta ci ha voluto precedere*

Il futuro entra in te e ti trasforma.

Il problema è accorgersene.

(liberamente parafrasando Rainer Maria Rilke)

Indice

Introduzione , di <i>Omar Monestier</i>	pag.	15
Prefazione , di <i>Giuseppe De Rita</i>	»	19
1. Lo stanco decennio prima della pandemia, un Paese senza un progetto per il suo futuro	»	25
2.2.2013 Quei giovani invisibili che la politica continua ad ignorare	»	25
22.6.2013 La diversità come fattore competitivo	»	28
5.7.2013 Le parole e i numeri della politica	»	31
13.7.2013 Le professioni intellettuali: un potente motore di sviluppo	»	34
21.7.2013 Generation jobless	»	36
8.8.2013 Quel sogno italiano	»	38
19.9.2013 Diritti “acquisiti”, giusto discuterne	»	42
26.9.2013 Quel progetto Paese che ancora non si vede	»	44
14.10.2013 Italianità e mercato globale	»	47
15.4.2014 L'impossibile uscita dall'euro	»	49
11.6.2014 Un ascensore sociale inceppato	»	51
21.7.2014 Ma il ticket sanitario è una tassa e non un'imposta	»	53
10.9.2014 La deflazione non è una buona notizia	»	56
15.9.2014 Se l'illegalità gonfia il Pil più della ripresa	»	58

16.9.2014	Previsioni Pil, così è (se vi pare)	pag. 60
12.1.2015	Paradossi italici	» 62
15.2.2015	La difficile via per un fisco più equo	» 64
12.10.2015	Ripartire dalla bellezza	» 67
4.9.2016	Leggi fiscali oltre l'emergenza	» 69
15.5.2017	I tempi migliori non si aspettano, si preparano	» 72
16.3.2018	Tutti i rischi dei dazi	» 73
16.1.2019	Quei giovani sempre dimenticati	» 75
23.5.2019	Più sicuri con l'euro	» 77
6.9.2019	Lavoro, scuola e invecchiamento attivo	» 79
16.10.2019	Il ruolo sociale delle libere professioni	» 80
5.12.2019	Più signori che gente che lavora	» 82
27.12.2019	Uscire dalla rassegnazione	» 85
11.2.2020	Investire nelle grandi opere	» 86

2. Arriva la pandemia, impreparati ma reattivi. La grande opportunità di cambiare finalmente passo

		» 89
7.3.2020	Un'occasione per l'Europa	» 89
17.3.2020	Tre punti per il rilancio dell'economia	» 91
22.3.2020	Ora capiamo perché pagare le tasse	» 92
27.3.2020	Mettere da parte la tristezza e pensare	» 94
17.4.2020	Mai sprecare una grave crisi	» 96
7.5.2020	La necessità di una fase costituente	» 98
5.6.2020	Dopo i proclami, serve un progetto	» 100
7.6.2020	Navigare, non basta più galleggiare	» 102
11.6.2020	Una visione condivisa per contrastare il declino	» 103
8.7.2020	Un patto per l'Italia	» 105
22.7.2020	Quel "mal di presente"	» 107
28.8.2020	Il dovere di farsi capire	» 109
5.9.2020	Le prime parole di Mario Draghi	» 110

3. Una politica non sempre all'altezza. Dal troppo assistenzialismo al Recovery	pag.	113
16.5.2020 Un po' di soldi a tutti	»	113
20.5.2020 Una politica confusa	»	115
30.6.2020 Il rischio di affogare nell'assistenzialismo	»	116
28.7.2020 Ma non è un Piano Marshall	»	118
11.8.2020 Recovery: non c'è tempo da perdere	»	120
24.9.2020 Ripresa: mancano i numeri	»	122
7.11.2020 Il pericolo delle due Italie	»	124
15.11.2020 Sconfiggere l'incertezza	»	126
19.11.2020 L'alfabeto della ripresa	»	127
2.12.2020 Un Paese senza guida	»	129
31.12.2020 Scuola e ricerca per battere l'incertezza	»	131
4. Oltre il Recovery. Si affaccia la possibilità di una (vera) riforma fiscale dopo più di mezzo secolo	»	134
10.10.2020 Riforma fiscale alla tedesca?	»	134
23.10.2020 Fisco, ora è davvero possibile riformarlo	»	136
26.11.2020 Una riforma attesa da oltre mezzo secolo	»	138
18.12.2020 Il nodo della "patrimoniale"	»	140
21.2.2021 L'architrave della politica di bilancio	»	142
25.3.2021 Condoni, no grazie	»	143
13.6.2021 Fisco, partiamo dai principi	»	145
22.7.2021 I primi vagiti della riforma fiscale	»	147
24.7.2021 Tassare tutti per non tassare nessuno	»	150
7.8.2021 No vax? Allora tax!	»	152
20.9.2021 Catasto da riformare	»	153
8.10.2021 Un nuovo catasto (forse) solo dal 2026	»	155
17.10.2021 Tempi ancora lunghi per la riforma fiscale	»	157
12.11.2021 Taglio delle tasse, opzioni a confronto	»	159
27.11.2021 Un primo passo verso la riforma	»	161
21.12.2021 Stato, riforme e prelievo fiscale	»	163

19.1.2022	Aprire il dibattito sulla riforma fiscale	pag. 165
9.5.2022	Avanti sulla riforma del catasto	» 167
22.5.2022	Fisco, una indispensabile riforma di sistema	» 169
26.5.2022	Il dito e la luna	» 171
8.6.2022	Riduzione del cuneo fiscale, chi paga?	» 172
13.8.2022	Flat tax, evitiamo promesse parziali e prive di copertura	» 174

5. Navigare e costruire, nell'interesse delle giovani generazioni. Più europei, più occidentali

		» 176
7.1.2021	Ora bisogna costruire	» 176
24.1.2021	Il momento dell'unità nazionale	» 178
27.2.2021	Giovani e meritocrazia	» 180
9.4.2021	Salvare le vite o l'economia? Un falso conflitto	» 182
18.4.2021	Ora indennizzi selettivi	» 184
20.5.2021	Quale Stato dopo la pandemia?	» 186
1.9.2021	L'equilibrio tra interesse collettivo e libertà individuale	» 187
30.10.2021	Il futuro dei giovani ed il rebus pensioni	» 189
25.11.2021	L'urgenza di investire sulle giovani generazioni	» 191
9.12.2021	L'Italia irrazionale	» 193
30.12.2021	Se le parole hanno ancora un senso	» 195
28.1.2022	Giocarci al meglio il nostro futuro	» 197
4.2.2022	Vietato distrarsi	» 199
19.2.2022	Mettersi in gioco	» 201
1.3.2022	Più europei, più occidentali	» 202
30.3.2022	Agire sulle aspettative	» 204
28.4.2022	Una globalizzazione da ripensare	» 206
15.6.2022	Dare credibilità al progetto riformatore	» 208
12.7.2022	Il coraggio di parlare di sacrifici	» 210
24.7.2022	Ogni promessa è debito (pubblico)	» 212
9.8.2022	Una campagna elettorale fatta di progetti	» 213

21.8.2022	Un bagno di realismo	pag.	215
1.9.2022	Una società di poveri benestanti	»	217

Appendice. Dai temi del libro alla più stringente attualità , ne parla <i>Omar Monestier</i> con <i>Giuseppe De Rita</i>	»	219
---	---	-----

Postfazione	»	225
--------------------	---	-----

Ringraziamenti	»	227
-----------------------	---	-----

Introduzione

di Omar Monestier

Venne da me un commercialista, non uno qualunque. Era il presidente dell'Ordine nazionale dei commercialisti. Mi disse: voglio scrivere. Gratuitamente. Feci il possibile per dissuaderlo, mi respinse. Con garbo, ma mi respinse. Fu così, in un tempo ormai remoto, che si incrociarono le nostre esperienze professionali. Lui era un commercialista affermato, con studio a Udine e già lanciato sulla scena nazionale. Esperienza che gli ha insegnato più di quel che si attendeva, molta fatica, tanti complotti e qualche sconfitta. Tuttavia, l'esperienza non è stata di quelle da buttar via perché gli ha consentito di tessere relazioni e di avvicinarsi a persone straordinarie come il presidente onorario del Censis, Giuseppe De Rita.

Il primo articolo fu per me una sorpresa: il dottore scrive in maniera comprensibile, pensai. Non era scontato. La maggior parte dei professionisti, e lo stesso accade per tanti professori universitari, tende a sconfinare nel tecnicismo tanto forte è la convinzione che più esibiscono la loro preparazione più colpiscono nel segno. Soprattutto, non vogliono sembrare banali, scontati, scolastici. Ho sempre cercato di spiegar loro che questo è profondamente sbagliato. Che il compito di un giornale locale è quello di rendere comprensibile a un lettore medio anche argomenti che possono apparire complicati ai non esperti. Questo approccio Claudio Siciliotti ce l'ha avuto fin dall'inizio. I suoi articoli non erano pensati per i colleghi e

nemmeno per quella variegata serie di appartenenti alle classi dirigenti con la quale Siciliotti, per mestiere, si confronta quotidianamente. Il ragionamento alla base dei suoi scritti è sempre stato piuttosto elementare: devo far capire a tutti i cittadini perché la riforma fiscale è importante e interessa anche le loro vite. Perché un sistema squilibrato non è sostenibile e una evasione di questo genere, che sia al Nord o al Sud importa poco, è uno schiaffo a chi lavora e le tasse è obbligato a pagarle. A milioni di italiani tocca sostenere l'enorme spesa pubblica mentre una fetta non trascurabile di cittadini dichiara cifre risibili, assolutamente incompatibili con il loro stile di vita. Perché non si incrociano i numeri raccolti da una infinità di banche dati? Perché lo Stato continua a chiedere ai suoi sudditi certificati che possiede già? Perché ci sono così tanti duplicati, copie conformi, bolli, balzelli, accise? Tante questioni di banale buon senso che in questo benedetto Paese non si riescono a portare in evidenza. Soprattutto, nessun partito si vuole intestare onestamente una campagna di riforme. L'Italia vive di deroghe, di condoni, di eccezioni. A Claudio Siciliotti questo andazzo non va bene e lo vuole scrivere, oltre che sui grandi giornali economici, anche sul quotidiano del suo territorio. Forse per questa forza dirompente, oggi dire la verità sulle disfunzioni del Paese è un atto pubblicamente quasi inaccettabile, la sua carriera ai vertici nazionali si è conclusa troppo rapidamente.

I primi articoli erano dunque chiari e comprensibili. Che cosa proprio non andava? La lunghezza. Non lunghi, ma sterminati. Una via di mezzo fra un pamphlet e un saggio breve. Un tormento. E il direttore tagliava, segava come si usa dire in gergo. Righe su righe. E il dottore commercialista protestava. Allo stesso tempo, però, imparava. Ora i suoi commenti sono sapidi e ricchi di informazioni preziose, espongono un punto di vista a volte originale a volte semplicemente di buon senso e sono contenuti nelle dimensioni. Ogni tanto sgarra e gli articoli sono accompagnati da una preghiera: non tagliate. A volte cedo, a volte no. Dipende dalle mutevoli condizioni della giornata all'interno di una redazione, una dinamica impossibile da raccontare all'esterno. Nessuno ci crede mai

a quel che accade, alla velocità e alla costanza con la quale cambiano gli spazi, i tempi, gli interessi nell'arco di una stessa giornata. Articoli che saltano, commenti da riscrivere, spazi che si riducono o si dilatano.

È un fatto che, senza averci capito poi molto, ormai Claudio Siciliotti è entrato nelle vicende della redazione del *Messaggero Veneto* come uno dei principali commentatori di economia. Così tanto e in maniera talmente empatica che lo abbiamo reso uno di noi. È diventato giornalista pubblicista. Sai la soddisfazione per uno che nemmeno volevamo che scrivesse per noi? È la prova che anche i direttori sbagliano.

Prefazione

di Giuseppe De Rita

Quando una società tradizionalmente frammentata come la nostra si trova in due anni a subire l'impatto devastante di una pandemia e di una guerra, è del tutto naturale che si rincorrono propensioni ad una ulteriore frammentazione dei comportamenti sociali e degli interventi pubblici. Troppo diversificati sono diventati i bisogni individuali e collettivi, il che rende difficile non solo una organica definizione delle risposte politiche ma anche una organica interpretazione sociopolitica di quel che sta avvenendo.

Chi legge i giornali degli ultimi due anni riscontra facilmente la rinuncia a tale interpretazione: tutti (esperti, politici, operatori, commentatori) rincorrono le centinaia di notizie e d'opinioni che quotidianamente si intrecciano e spesso si scontrano, ma non sembrano disponibili alla fatica di tenere insieme l'infinità di variabili che negli ultimi anni hanno cambiato i riferimenti di fondo di ogni mestiere, specialmente, occorre dire, di quei mestieri che vivono ogni giorno, ed ogni giorno si espongono al taglio dell'opinione collettiva.

Esercitando uno di questi mestieri mi ritrovo anch'io a misurare giornalmente la violenta articolazione dei processi in atto, l'impossibilità di capire e gestirne unitariamente le dinamiche. E capisco bene la difficoltà che può incontrare un professionista di livello come Claudio Siciliotti sull'averne un quadro saldo dei riferimenti sistemici cui agganciare la sua co-

stante presenza giornalistica e la sua quotidiana professionale assistenza a centinaia di imprese, di famiglie, di singoli cittadini; districandosi fra l'altro pazientemente anche in un lavoro di rappresentanza collettiva che è sempre spezzettato e "dipendente" da un apparato legislativo sempre più astruso.

E il suo riferimento di vita è da sempre quello della politica fiscale; un tema che resta ancora centrale per lo sviluppo del Paese; un tema sempre considerato "per specialisti" e che invece comincia a delinarsi come decisivo per il complessivo sviluppo del Paese. Siciliotti lo vive nel giorno per giorno, sia nella professione che nella sua presenza giornalistica, come dimostra la ricchezza dei contributi contenuti nelle pagine che seguono, tutti focalizzati sul necessario ritorno alla centralità della questione fiscale.

Una centralità non solo rispetto alle tradizionali tematiche di "riforma" che si sono succedute nel settore; ma anche e specialmente rispetto ad una sorta di eclisse che la questione fiscale ha subito negli ultimi venti anni, quelli in cui l'Italia rispetto alle grosse recenti crisi con una precisa strategia è uscita in avanti esaltando cioè il primato delle grandi filiere di presenza nella crescente globalizzazione. Siamo progressivamente un sistema ad alta competitività nella filiera dell'arredamento e dell'abbigliamento (del c.d. made in Italy); nella filiera enogastronomica; nella filiera della costruzione e manutenzione dei macchinari industriali, nella filiera del turismo. Se non siamo crollati durante una globalizzazione regolata dai grandi della finanza, della logistica, della comunicazione, lo dobbiamo alla potenza di queste quattro filiere, a queste quattro "catene del valore". Anche gli esperti di politica fiscale si sono al riguardo trovati un po' spiazzati: non potevano restare fuori dalle regole del fisco italiano, ma dovevano avere anche curiosità e competenza su come le più varie amministrazioni fiscali del mondo regolavano le più varie componenti delle nostre filiere (dal mobile al vino, dalle scarpe ai macchinari industriali).

Ma nel complesso comunque ci siamo ritrovati in una scommessa vinta, sul piano internazionale. Ma abbiamo dovuto riscontrare che gli ultimi anni, quelli della pandemia e della guerra, ci pongono di fronte a sfide ulteriori. La "saga delle fi-

liere”, in parziale coincidenza con l’esplosione della pandemia, ha cominciato a dare qualche cenno di cedimento. Le filiere, giuocando per natura sui raggi lunghi della globalizzazione, incontrano fatalmente difficoltà nel processo concreto sui territori: basta una crisi delle materie prime; uno sciopero di portuali in qualche porto strategico; il blocco di una catena logistica; un protezionismo fiscale politico; e la filiera si inceppa per concreta debolezza dell’offerta. Le restrizioni dovute alla pandemia hanno fatto esplodere tali difficoltà, ma è più probabile che sia la loro logica di lungo raggio che rende faticoso il funzionamento e l’efficienza delle filiere.

Il nostro sistema economico si ritrova quindi con una sfida nuova ma al tempo stesso antica: capire cosa sarà il ritornare a lavorare sul raggio corto. Non a caso, proprio negli ultimi mesi, gli osservatori economici riprendono a studiare la ridotta espansione spaziale del mercato europeo (in parte a quello dell’area mediterranea); la gestione e riconversione dell’esistente (la transizione ecologica come quella energetica); le potenziali magnifiche sorti della c.d. “economia circolare”, magari accanto ad una economia del riciclo. Si tratta di fare i conti con problemi nuovi, ma spesso simili a quelli per noi quasi tradizionali: la prossimità dei mercati su cui competere; la concorrenza sui consumi e mercati interni: la esigenza di rivisitare le logiche decisionali di tipo nazionale; la moltiplicazione spesso discordante delle disposizioni e vincoli tutti interni al sistema.

Chi percorre i testi di Siciliotti qui ripubblicati scopre che la sua vibratilità intellettuale e professionale si è misurata con queste variazioni e con i vari fenomeni economici operanti a corto raggio: basta pensare a quanto scrive sulle provvidenze sui bonus e superbonus; sul rapporto fra vax e no-vax; sul delicato futuro pensionistico dei giovani, sulla esigenza di una manovra sull’Iva per rilanciare i consumi dopo il lockdown; sul potenziale declino della vitalità di alcune recenti avventure legislative (da Quota 100 al Reddito di cittadinanza). Non basta galleggiare, scrive in uno dei suoi articoli, occorre avere un disegno complessivo del nostro sviluppo, che liberi energie, che abbatta incrostazioni incomprensibili, che usi l’intervento pubblico (quello diretto ma più ancora quello di indiretta pres-

sione fiscale) per corrispondere allo sviluppo di nuove strategie imprenditoriali sul corto raggio.

Siciliotti però è troppo esperto e ha anche una troppo grande ispirazione politica ed istituzionale per accettare il disordinato sovrapporsi di previdenze fiscali. E si capisce allora, leggendo i suoi articoli in progressione temporale, perché la sua attenzione si rivolga sempre più alla necessità di una riforma fiscale complessiva e strutturale, che superi la fatale frammentazione delle tante leggi di resistenza, resilienza, rilancio. Si vedano in tal proposito i testi destinati alla riforma del catasto o a quelli dedicati alla gestione politica dei diritti acquisiti; ma specialmente quelli destinati a mettere insieme i pezzi di una complessiva riforma fiscale. “Tassare tutti per non tassare nessuno” sembra essere il suo intimo convincimento, pur sulla consapevolezza che non è cosa facile, visto che l'intervento riformatore mira a riequilibrare la situazione spartendo il peso della transizione da un soggetto ad un altro, con inevitabili scossoni sul piano del consenso sociale (ed elettorale).

Certo nel passato la politica fiscale è stata finalizzata al riequilibrio delle diseguaglianze sociali, e buona parte delle conseguenti provvidenze è stata caratterizzata da una “rincorsa all'equità” che però non ha risolto il problema di partenza, anzi in qualche caso l'ha aggravato. Anche perché tale rincorsa si è quasi impaludata in azioni volte a bisogni via via emergenti, tanto che si può dire con Siciliotti che il fisco italiano soffre di “mal di presente”, di mancanza di un vero e proprio disegno di politica fiscale. Darsi una radicale prospettiva storica (quasi non di riforma, ma di creazione di un nuovo sistema fiscale) è quindi il compito che ci sta di fronte per i prossimi anni, come aveva intuito V. Uckmar negli anni in cui fu consigliere Cnel sotto la mia presidenza. Ma è compito di grande complessità su cui torna spesso Siciliotti nelle pagine che seguono, specialmente in quelle dedicate a tre equità: quella orizzontale (un carico fiscale uguale a redditi di eguale importo); quella verticale (più tradizionalmente attenta al progressivo crescere del reddito); e quella, più sottile, di attenzione al profondo fenomeno dell'evasione (“il fisco disatteso”).

Ma, rispetto a tale diffuso impegno politico verso una grande riforma, c'è da tenere presente che i prossimi anni vedranno ancora in funzione quel "mal di presente" che ci ha accompagnato negli ultimi decenni. Il faticoso iter della legge delega (necessitata scadenza del Pnnr) e delle intese con l'Unione Europea sta a dimostrare che, quale che sia il futuro di tale legge, avremo sempre pressioni politiche ad appiattare la politica fiscale agli interessi oggi sul tappeto. E rischiamo, con la ripresa del Patto di Stabilità, di vederci prigionieri di politiche dettate dall'esterno e non dalla riduzione delle diseguaglianze interne.

Vivremo tempi faticosi ed ambigui nella gestione della leva fiscale; e ci sarà sempre più bisogno di monitorare e nel caso criticare tale gestione. Per questo è indispensabile il ruolo della critica all'interno del dibattito d'opinione, in fondo sono gli opinionisti quelli che possono guardare alla politica fiscale con la regola antica del "garantire equilibrio fra interesse collettivo e libera autonomia individuale". E qui il problema fiscale si incrocia e si collega con il problema della vitalità della nostra democrazia rappresentativa: Siciliotti, che in vita ha fatto tanto lavoro di rappresentanza, sa che buona parte di una buona legislazione ha effetto adeguato solo se non resta editto dal principe, ma si collega con gli interessi delle parti interessate. È sempre e da sempre la dimensione di rappresentanza intermedia che è chiamata a far convergere decisione collettiva e libertà individuale. Altrimenti si rischia il malcontento collettivo più che l'obbedienza collettiva; ed è un rischio che non possiamo permetterci.

1. Lo stanco decennio prima della pandemia, un Paese senza un progetto per il suo futuro

Quei giovani invisibili che la politica continua ad ignorare

2.2.2013

Molti commentatori lamentano come, in questa campagna elettorale, sia largamente assente un reale dibattito sui programmi e sulle proposte. Si preferisce rimpallarsi generiche responsabilità sul passato piuttosto che discutere e confrontarsi su documentate proposte per il futuro. Tengono banco più i sondaggi e le possibili alleanze che gli obiettivi concreti rispetto ai quali quelle alleanze dovrebbero risultare funzionali.

In questa generale assenza di contenuti programmatici ce ne è uno che è più assente di tutti gli altri.

Quello di una proposta credibile e documentata nei confronti dei nostri giovani.

Quella “generazione trasparente”, come l’ha recentemente chiamata Severgnini in un suo editoriale sul *Corriere della Sera*. Trasparente nel senso che nessuno pare accorgersi della sua esistenza e dell’emergenza nazionale che questa oggi rappresenta per il futuro del nostro Paese.

Nel giro di quattro anni gli occupati al di sotto dei 30 anni si sono ridotti di 650 mila unità (da 3 milioni 850 mila del 2007 a 3 milioni 200 mila del 2011). Il nostro tasso di occupazione giovanile è tra i più bassi d’Europa. Superiore soltanto a quelli di Grecia, Ungheria e Lituania. Il tasso di occupazione dei nostri giovani laureati (25-29 anni) presenta un divario di

addirittura 25 punti percentuali rispetto alla media Ue (54% contro 81%).

Come contrastare allora questo drammatico fenomeno rispetto al quale la tendenza in atto è quella di un'ulteriore erosione del numero dei giovani occupati? Come trasformare l'enorme giacimento di capitale umano giovanile presente nel nostro Paese, largamente inutilizzato o sottoutilizzato, in un fattore fondamentale per la ripresa dello sviluppo, della competitività e del benessere sociale? Come ripristinare nei nostri giovani la fiducia che in Italia sia ancora possibile restarci perché è possibile ricevere il giusto incentivo per l'impegno e le capacità che si è disposti a approfondire nell'attività che si intraprende?

Una risposta può essere la previsione di una semplice misura di incentivazione fiscale che potrebbe essere limitata temporalmente (5 anni).

Una misura che si sostanzia nel riconoscimento ai giovani di età inferiore ai 30 anni di una fascia di esenzione (no tax area) ai fini Irpef per i redditi di lavoro di qualsivoglia natura (dipendente e autonomo).

La no tax area si estenderebbe solo fino ai primi due scaglioni di reddito imponibile, applicandosi quindi fino al compimento del trentesimo anno di età su un importo massimo di 28 mila euro di reddito (che è appunto la soglia del secondo scaglione Irpef).

Una misura del genere non può essere qualificata come discriminatoria in ragione dell'età, dal momento che è proprio mirata a realizzare il superamento di quell'assetto produttivo che oggi si presenta fortemente sperequato proprio a danno dei giovani. Potrebbe quindi ben rientrare tra quelle azioni positive che sono negli obiettivi dell'Unione europea.

Gli oneri a carico del bilancio dello Stato necessari per dare attuazione ad un'agevolazione del genere sono certamente significativi ma non certo impossibili.

Sulla base degli occupati under 30 rilevati dall'Istat, dei redditi medi reali basati sulle statistiche fiscali e su un'imposta netta considerata con un abbattimento del 30% rispetto a quella lorda, il minor gettito fiscale di cui trovare copertura può essere stimato nell'ordine di circa 8 miliardi.

Un dato peraltro riferibile al solo primo anno di applicazione della misura, in quanto poi progressivamente decrescente in relazione agli effetti positivi sul gettito determinati dall'inserimento nel mondo del lavoro di giovani altrimenti destinati a restare inattivi o comunque a permanere nell'ambito del "sommerso".

La necessaria copertura può essere individuata in un taglio dell'1% della spesa pubblica (801 miliardi) ovvero, in via alternativa o complementare, con una specifica destinazione di parte dei proventi derivanti dal recupero dell'evasione fiscale (12,7 miliardi nel 2011, secondo l'Agenzia delle Entrate).

Quante volte abbiamo sentito i politici affermare che il recupero dall'evasione deve essere destinato a favore dei contribuenti in termini di minor carico fiscale? Quale impiego più nobile allora se non quello di destinare meno dei due terzi di quanto recuperato dall'evasione per detassare il lavoro dei nostri giovani? Dei nostri figli, dopotutto.

I riflessi per i giovani lavoratori sarebbero assolutamente importanti.

Per averne un'idea, su 28 mila euro di reddito, l'imposta media netta che si risparmierebbe con una tale misura è di circa 4.900 euro all'anno. Più di 400 euro al mese circa che resterebbero in più nelle tasche del giovane lavoratore. E, anche, diciamo con franchezza, in quelle di molti meno giovani genitori che oggi quei figli sono costretti a continuare a mantenerli.

Ma il calcolo non è solo economico.

Una misura del genere sarebbe soprattutto un atto di giustizia e di solidarietà sociale. Una prova di coesione ed un messaggio di fiducia per i cittadini italiani di ogni età.

In tal modo, ripareremmo almeno in parte l'ingiustizia di aver addossato ai nostri giovani una quota di debito pubblico che non hanno minimamente contribuito a creare. Daremmo così anche un impulso alla velocizzazione dei percorsi di studio dei nostri giovani, in quanto ogni ritardo nel completamento del percorso formativo si tradurrebbe in una automatica riduzione del periodo agevolato a disposizione.

Sarebbe anche più efficace il contrasto al "lavoro nero", in quanto non risulterebbe più possibile l'esercizio di qualsivoglia

forma di ricatto su un'attività che, per il lavoratore, non avrebbe più convenienza a risultare irregolare. La misura, infine, farebbe anche da argine alla fuga all'estero dei nostri migliori talenti. Anzi, potrebbe addirittura invertire, in entrata, il flusso del lavoro di qualità.

“La speranza non è più quella di una volta” era scritto sul muro di una grande città italiana. La politica di oggi ha proprio il compito, coniugando immaginazione e concretezza, di restituire al giovane autore di quella scritta quella speranza che lamenta di avere perso.

La diversità come fattore competitivo

22.6.2013

È in questo 2013 che la crisi economica, iniziata ormai cinque anni fa, sta manifestando i suoi effetti più significativi. Quantomeno nel nostro Paese.

Sono sempre di più le imprese che chiudono, i disoccupati crescono, i giovani sono senza prospettiva di poter trovare quelle opportunità di lavoro che i più anziani invece perdono. I rubinetti del credito sono ormai per tutti sempre più chiusi. Aumentano anche gli inattivi, quelli che il lavoro non lo cercano addirittura più e quindi non compaiono neanche nelle statistiche già di per sé preoccupanti che riguardano la disoccupazione. Il peso insostenibile della burocrazia e delle tasse deprimono poi, definitivamente, qualsiasi volontà residua anche solo di provarci.

In tutto questo non migliora il clima di fiducia nei confronti della nostra politica. Non si respira infatti la consapevolezza che questa saprà davvero risolvere la situazione, invertendo la tendenza in atto con provvedimenti forti, coraggiosi e, se necessario, anche impopolari. Le misure «shock» che qualcuno ha di recente invocato restano ancora oltre la linea dell'orizzonte. Le difficoltà sono comprensibili, sono sicuramente tante, tuttavia non possono certo bastare a cambiare questa percezione gli annunci sui rinvii dei previsti incrementi d'imposte (Tares, Imu e, molto probabilmente, Iva) o le pur utili norme del recente decreto cosiddetto «del fare».

Eppure siamo di fronte ad una grande novità e, al tempo stesso, un'altrettanto grande opportunità. Mai vista prima, nella tormentata storia di questo nostro Paese. Mi riferisco a quello che viene comunemente definito il governo delle «larghe intese». La definizione è però, a ben vedere, inappropriata. Perlomeno al momento, non si vedono infatti quelle «intese» condivise che dovrebbero essere alla base di questo nuovo esperimento ma, soprattutto, non sembrano affatto «larghe», se con questa definizione si vuole fare riferimento a grandi temi. Questa esperienza appare essere vissuta più come l'estrema mediazione rispetto ad una situazione che non lasciava altre alternative. Sembra, detto in altri termini, più un modo per controllarsi a vicenda per impedire all'altro di fare qualcosa di sgradito, piuttosto che l'opportunità di fare finalmente assieme quello che si è sempre rivelato impossibile fare da soli.

Ma se così fosse sarebbe un errore davvero imperdonabile, significherebbe perdere l'ultimo treno e condannarsi irreversibilmente al declino. Nessun Paese può davvero cambiare se il suo progetto riformatore non ha radici nella profonda convinzione e partecipazione di tutte le parti più importanti della politica e della società.

Il momento è proprio quello giusto. Diciamo infatti con chiarezza che, nella percezione soprattutto dei più giovani, la vecchia destra e la vecchia sinistra – quelle, per intenderci, del capitale opposto al lavoro – possono sopravvivere al giorno d'oggi soltanto se si isolano. Soltanto se continuano ad autodefinirsi unicamente in ragione del proprio avversario. Soltanto se si chiudono e si proteggono, condannandosi a dialogare solo con il contesto sociale in cui coltivano il loro presunto consenso. Questa condizione è però del tutto irrealistica. Soprattutto per la soluzione dei problemi che abbiamo di fronte.

Oggi è necessario abbandonare le posizioni preconcepite di contrapposizione. Occorre sintetizzare tutti i diversi contributi per incanalarli verso soluzioni condivisibili per tutti e sostenibili dal punto di vista della loro capacità di raggiungere gli obiettivi. Per costruire finalmente qualcosa di comune. Non solo nonostante le differenze ma, una volta tanto, proprio gra-

zie ad esse. La stessa diversità deve e può diventare un fattore competitivo e non più un freno allo sviluppo.

Il sistema che dobbiamo ancora superare è il perverso equilibrio degli squilibri che sta alla base di quella che è stata definita la «democrazia del deficit». Da un lato, la creazione di un esercito di sussidiati della spesa pubblica, con la trasformazione del posto di lavoro pubblico in una virtuale proprietà del lavoratore stesso e l'utilizzo a dir poco improprio di strumenti quali le pensioni di invalidità; dall'altro, la tolleranza verso il fenomeno dell'evasione fiscale che, logicamente, produce doppie penalizzazioni per chi non può o, encomiabilmente, non vuole adottarne il comportamento.

Una sorta di patto implicito, che la politica – tutta la politica – ha per troppi anni assecondato. Un patto tra lavoratori dipendenti e pensionati del pubblico impiego da una parte e lavoratori autonomi ed imprese dall'altra. Un patto fatto sulla testa degli onesti di entrambe le parti e, naturalmente, su quella dei figli di tutti perché finanziato con il debito. La democrazia del deficit, appunto. Quella che non possiamo più permetterci di non affrontare radicalmente. E non perché lo dice l'Europa, la Merkel o la carta costituzionale rinnovata con la previsione del pareggio di bilancio. Semplicemente perché non ce lo possiamo permettere più, punto e basta. Pena il default.

Può riuscirci da sola in questa impresa una destra che mai si è dimostrata particolarmente severa nel contrastare il fenomeno dell'evasione fiscale? Può riuscirci invece una sinistra da sempre particolarmente indulgente nel proteggere uno stato sociale anche quando non è più sostenibile ed è rivolto solo ai soggetti già garantiti?

La risposta è nei fatti ed è negativa.

Non possiamo rassegnarci ad essere la società dei padri del posto fisso e dei figli del lavoro precario. Una società in cui i nuovi ospiti sono le famiglie e in cui i giovani, sempre più vecchi, rimangono intrappolati per l'impossibilità di costruirsi un futuro proprio.

Prigionieri e, al tempo stesso, privilegiati. Protetti il più a lungo possibile in attesa di quella vita da precari cui sono destinati. Non possiamo davvero rassegnarci.